L'ASSEDIO DI PADOVA

NELL'ANNO MDIX

pubblicato

IN OCCASIONE DELLE FELICISSIME NOZZE

TAPPARI-PIACENTINI

PADOVA
CO' TIPI DI A. BIANCHI
—
al Santo

AL SIGNOR

PIETRO PIACENTINI

I. R. INTENDENTE

CONSIGLIERE E CAVALIERE DELL' I. R. ORDINE

FRANCESCO GIUSEPPE

Egregio Sig. Cavaliere!

Non è possibile, Sig. Cavaliere, che alcuno vi conosca e non concepisca per Voi il dolce sentimento nel quale il rispetto si confonde colla affezione. Nessuno per altro può meglio apprezzarvi, nessuno sentirsi più fortemente inclinato ad amarvi, di quelli che nell'esercizio delle quotidiane incumbenze, hanno la fortuna e l'onore d'avervi a loro Capo. Essi soli conoscono le tante difficoltà del complicato vostro ministero e la rara vostra solerzia nel superarle. Essi solo sanno come Voi animate e promovete al privato e

publico bene l'operoso movimento della vostra amministrazione, non con altro che colla soavità dei modi e coll'esempio. E perciò desiderarono sempre un'occasione in cui la stima che vi professano in cuore potessero apertamente e concordemente manifestarvi. Ora esultano che siasi offerta nella fausta circostanza in cui all'ottimo giovane Sig. Bartolomeo Tappari *fate sposa la vostra carissima ed amabilissima figlia* Marietta. *Essi vorrebbero crescere, se fosse possibile, il giubilo vostro colle loro dimostrazioni; ma se la felicità del Nodo è tale che far non si possa oggi maggiore, gradite almeno i voti che innalzano sincerissimi al cielo, onde gli anni avvenire riconducano sempre per Voi giorni pari a questo lietissimo giorno. Di tali voti vi serbi memoria il brano di Storia che vi presentano, perchè s'appartiene a Padova divenuta ora vostra patria seconda. Questo pure gradite; e quando ne andrete a diporto là dove il fuoco mette l'ali ai cocchii dei viaggiatori, e vedrete fiorite adesso d'amenità le terre in altra etade insanguinate dalle ambizioni, racconsolandovi del secolo rinnovellato*

a pacifica civiltà, rammenterete, sperano, con rinascente compiacenza la gioja di questi istanti, l'avventurata unione di vostra figlia, e, qual ch'ella siasi, la loro offerta. *Siamo*

Padova, li 8 Settembre 1857

Vostri umilissimi servi
GLI IMPIEGATI DELLA I. R. INTENDENZA

Baggini	Rossi Angelo	Berti	Scabia
Cav. Pollini	Pisani	Vincenzi	Graziani G.B.
Celsi	Franco	Persico	Bettali
Concina	Erizzo	Canevari	Gervasoni
Zampieri	Rizzotti	Scalabrini	Mari
Dott. Mazzoni	Mangiarotti	Bertelli	Pavan
Rossi Girol.	Pasini	Maddalozzo	Rossi Luigi
Piccozzi	S. Lazzaro	Bettanini	Milani
Vanoni	Marsilio	Bruma	Beggio.
Graziani Bart.	Manzoni	Conforti	Albanini

L'ASSEDIO DI PADOVA

l' anno 1509

Molte cause operarono in Europa il mutamento per cui gli storici col principiare del secolo decimo sesto separano l'età media dalla moderna. La reverenza tributata agli ingegni eminenti, il generoso favore accordato alle belle arti, i mezzi aumentati d'istruzione, le cure consecrate alla generale educazione annunziavano, fino dalla seconda metà del secolo anteriore, nuova e più felice condizione di tempi. Affralite da decrepitezza le fazioni Guelfa e Ghibellina, spenti i sanguinarj tirannelli delle città, scaduta la riputazione dei capitani di ventura, sottoposte le soldatesche a regolare disciplina, sfasciato l'edifizio feudale, l'autorità della legge succedeva insensibilmente alla violenza, all'arbitrio. Ma nulla più valse allora a trasformare l'Eu-

ropa quanto il crescere d'alcuni principati a smisurato ingrandimento. Brani difformi, sparpagliati, raccozzaronsi, come forza li spinse, od astuzia ghermilli, levando Francia e Spagna a colossali monarchie. Per lo che queste sole, discordi potevano tutti i minori Stati scombujare, concordi opprimerli. Altro non rimase ai principati inferiori che mendicare o comperare la protezione di quelle, sobbarcandosi ad un dominio camuffato di benivoglienza. Nell'inferiorità loro, rassegnati a subire la palese arroganza, non avrebbero mai sospettato d'essere occultamente insidiati. Lo furono; e questo primo saggio diede di sè il secolo più ripulito.

Arte vecchia è politica, vecchia tanto quanto la cupidità di torre l'altrui, od almeno lo studio di conservare il proprio. Nelle rozze età burbera, disdegnosa, di tenebrosi secreti impaziente, paga si tenne a grossolani artifizj. Nel secolo decimo sesto da stupenda giovanezza rinnovellata, spianò le sembianze a lusinga, vernicò di schiettezza l'ambiguità della favella, spiò le disposizioni dei popoli, le virtù, i difetti, le speranze, i timori de' regnanti, e tutta in occhi ed in orecchi s'avvolse fra gli inestricabili rivolgimenti di soppiatte negoziazioni. L'Europa s'avvide del cambiamento quando scorse a un tratto tutti i suoi potentati stretti in comune accordo ai danni d'un solo. Non era al certo magnanima e nemmen decorosa l'unione dei forti contro il debole e contr'uno dei più; ma poco ne calse alla politica. Accertava il successo, scemava lo

spendio, e se stata vi fosse ingiustizia, rendeala men turpe perchè in molti divisa. Questo trionfo di rinverdita politica s'addomandò Lega di Cambrai (1).

La Republica Veneta, reliquia veneranda dell'antico Impero dei Cesari, sola indenne da contatto straniero; per la sapienza degli ordinamenti, pe'lavorii delle industri officine maestra all'Europa di civiltà; la Republica Veneta, premuta dal navilio turchesco, e già sfiduciata di conservare in Oriente, non che i conquisti, nemmeno i lucrosi suoi traffici, agognava l'Italia che delle perdite trasmarine la rifacesse; nè, come soleva, l'ardito progetto dissimulava: errore ordinario delle umane speranze quando le vigoreggia opulenza. Declinata la fortuna degli Scaligeri e de'Carraresi, n'aveva indotte le città ad averlasi Signora, erasi spinta oltre l'Oglio e l'Adda; e sebbene le fallisse il disegno di schiacciare il Biscione col piede del Carmagnola; sebbene dopo la morte del Duca Filippo Maria se le intraversasse sulla via di Milano la valorosa accortezza di Francesco Sforza, pure tenevasi ferma in Lombardia, aspettando propizia occasione di travalicare la Ghiara d'Adda che il re di Francia Luigi XII aveale data a confine. Nello Stato della Chiesa non s'era fatto scrupolo Venezia d'occupare parecchie città, quali agitate da intestine discordie, quali da crudeli signorotti oppressate, vantandosi pacificatrice, liberatrice. Sovvenne alle strettezze economiche del re di Spagna Ferdinando il Cattolico, prendendosi a guarentigia i porti

del regno di Napoli. Agli Estensi, ai Gonzaga, piccioli troppo per essere rispettati, tolse terre e castella. S'intromise nei subugli toscani, alimentando discordie di cui confidava tra breve cogliere il frutto. L' ugna del Leone vedevasi in ogni parte.

Ma se della Veneta ripugnanza a rilasciare ciò che per diritto non poteva far suo, e Giulio il Pontefice e Ferdinando il Cattolico indispettivano; se Gonzaga ed Estensi a ragione lamentavano i territorj usurpati; quale pretesto, quale scusa addur poteva Luigi XII d'essere entrato campione d'una Lega ch'aveva fermo d'annichilire una Republica sua naturale alleata? Che se tornava grave al suo orgoglio non adire intera la credità di Valentina Visconti, egli stesso aveane ceduto parte al Veneto Senato, in guiderdone dei ricevuti sussidj nelle spedizioni d'Italia; e quella giurata cessione aveva posta egli stesso sotto l'egida di solenne trattato. Associava all'ingiustizia la bassezza della ingratitudine. La posterità perdonerà più volentieri al Re de'Romani Massimiliano se infranse la tregua triennale poc'anzi col Senato conchiusa. Agitavano l'anima altera il divietato passaggio, la guerra intrapresa, le sofferte sconfitte, i clamorosi trionfi dell'Alviano, e sperava seppellirne sotto le venete rovine la dolorosa memoria. Perciò a'danni della sua nemica ravvivò le dimenticate ragioni di Ottone il Grande, se pur non erano di Ottaviano Augusto, e dichiarò Verona, Vicenza, Treviso, Padova feudi inalienabili dell'Impero.

Così e buone e male ragioni e morti diritti, risuscitati a soverchiare i recenti trattati, e svergognata rapacità cementarono la famosa Lega di Cambrai. Una donna di maschi spiriti, Margherita d'Austria figlia di Massimiliano, ed un astuto ecclesiastico, il Cardinal d'Amboise, ordirono e tramarono sì fatta tela, avviluppandola di sì fitto mistero, che la sempre desta Republica non n'ebbe il più lieve sentore. Il Pontefice Giulio II non tardò ad aderirvi, egli che di cotale associazione aveva concepito il progetto.

Giovanni Badoero soggiornava in Roma ambasciatore della Republica. A buja notte gli si presenta imbacuccato visitatore. Egli è Costantino Cominato. Viene da parte del Papa. Svolge la pergamena fatale. Badoero impallidisce: ma Cominato lo rassicura: « La Republica renda tosto Rimini e Faenza; volti Massimiliano contro il Re di Francia, promettendogli il Milanese; e andrà in fumo la Lega. » Il Consiglio de' Dieci ricevette le precise partecipazioni del Badoero quando novelle incerte, pervenute da Milano, annunziavano il primo trapelare del secreto. Conobbero allora i Dieci quanta gravità di pericolo minacciasse la Republica: deliberarono nondimeno colla calma consueta, e pria che cedere a Giulio II le piazze, decretarono si dovesse l'animo di Massimiliano cautamente e diligentemente scandagliare. I destinati all'uopo non giunsero ad affiatarsi con lui, chè Luigi ne diffidava, e co'suoi cagnotti tenevalo come assediato. Per lo che i Dieci pro-

nunziarono sentenze degne della loro dignità, degne della Repubblica: «Essere stoltezza sprecare tempo prezioso in vane negoziazioni, quando l'urgenza del caso riclamava il più minuto istante ai preparativi di guerra. Essere dabbenaggine il riporre fidanza in chi cambiava tanto leggermente partito, in chi ieri fermava una tregua largita dalla condiscendenza de' suoi vincitori, oggi contro d'essi rompeva guerra non provocata. Doveva forse la Republica avvilirsi fino a stendere la mano, fino a supplicare quel superbo e sconoscente Luigi cui ella sempre serbossi fida soccorritrice e quasi sulle palme portollo al conquisto di Lombardia? Non vittoria, non gloria arridere ai pusillanimi. Essere già vinto prima del conflitto chi cede, chi tratta, chi prega.» Da questi e molt'altri simili ragionari persuaso il Senato, prese la memoranda risoluzione di tenere solo il campo contro tutti, e mirare fieramente in faccia la nemica fortuna.

Componevano l'alleanza, conchiusa a Cambrai il giorno 10 Decembre 1508, Giulio II Pontefice; Ferdinando il Cattolico re delle Spagne, signore di Napoli; Luigi XII re di Francia; Massimiliano d'Austria Re de'Romani, Imperatore eletto. L'Inghilterra poteva esservi ammessa, se chiesto l'avesse avanti lo spirare di quattro mesi. Il Re d'Ungheria, il Duca di Savoja, le case d'Este e dei Gonzaga vi si posero in coda e pei vantaggi che n'attendevano e per la vanità di trovarsi associati a quanto l'Europa contava di più formidabile.

Dovevansi premettere questi cenni a maggiore chiarezza delle circostanze che cagionarono l'assedio di Padova e che lo sciolsero.

Due piani di guerra furono sottomessi alla scelta del Senato: l'uno proposto dalla vigorosa energia dell'Alviano, l'altro dalla riposata prudenza del Conte di Pitigliano. Pareva certo il trionfo della Republica, quale ch'avesse scelto dei due. Ma nel risolvere tentennò; e quello accusando di temerità, questo di timidezza, un terzo n'immaginò misto d'entrambi. Oh quante volte le mezze misure tradirono le più saggie ed utili combinazioni dello spirito umano!

Il Veneto esercito, raggranellato con incredibile spendio, toccò dal re Luigi sull'Adda sconfitta irreparabile. Gli scorati e miseri avanzi di tant'oste ripararono ai lembi della laguna. Non torre, non bastita, non città osò chiudere una porta in faccia al vincitore, che tutto fino all'Adige invase come torrente. Avventavansi i collegati piccinini a dilaniare il vinto con tracotante insolenza. I popoli colpiti dallo sbigottimento levavano alte querele contro colei, che gli aveva abbandonati senza difesa a perigliare delle sostanze, delle vite.

Molto per altro restava ancora a Venezia: il senno del suo Senato. Esso nello estremo delle calamità non si smentì. Prosciolse i sudditi della terra ferma dal giuramento di fedeltà con generoso ed insieme provvido consiglio. Conciossiachè niuno che ceduto avesse alle

circostanze parteggiando pel conquistatore sarebbesi in faccia a lei creduto ribelle, nè, mutati i tempi, avrebbe, per tema di carcere o di capestro, opposto resistenza allo ristabilimento della Veneta Signoria. Essa ordinò fossero restituiti a Ferdinando i suoi porti, le sue cittadi al Papa. Così fece cadere l'armi di mano a chi niente avendo da ricuperare, nemmeno aveva ragione di combattere. In fatti Ferdinando si ritrasse, il Papa si rammorbidì.

Luigi rispettò i feudi di Massimiliano e lungamente attese venisse egli stesso ad insignorirsene, finchè tediato degli interminati indugi e lasciati con La Palisse cinquecento cavalieri presso Verona, indietreggiò a Milano per ricondursi in Francia. Massimiliano lasciò tempo alla Republica di riaversi. Chiedevasi ove fosse; nessuno sapeva dare risposta. Calò frattanto, con poche genti male in arnese, il Vescovo di Trento, cui più volonterose che restie accolsero Verona e Vicenza consegnando le chiavi. Spuntava il giorno quarto di Giugno 1509 quando i Padovani destaronsi allo squillo della tromba alemanna. Trecento fantaccini tedeschi, capitanati da Leonardo Trissino, intimavano la resa. Nè da una parte si proposero patti, nè si chiesero condizioni dall'altra. La città fu occupata come cosa di nessuno. L'affetto al governo della Republica non aveva per anco messo radici, e quelle genti, credute antiguardo d'esercito numeroso, furono salutate colle grida consuete della plebaglia e della nobiltà: quella isperanzita di met-

tere a ruba le case de'Veneti, questa fiduciosa di riacquistare i perduti privilegi. Poco stante Trissino fu raggiunto da Brunoro Serego con cinquanta cavalli, debole aggiunta ad insufficiente presidio. Quindi sguinzagliata licenza, non reggimento; permettendosi i Lanzichenetti inaudite violenze, mostrandosi il volgo insaziabile. Ma i nobili s'erano spinti troppo innanzi per dare addietro, e 'l minuto popolo favoriva il disordine da cui cavava profitto. È tale lo stato dell'anarchia, che sofferta per impotenza di sbatterla, o per abbiettezza di cuore, mette brivido ed aborrimento persino in chi la vede. E perciò il Trissino appressando Treviso ne fu ricacciato con perdita, e lo stendardo del Veneto Leone fu rialzato sulle rive del Sile. Questo primo raggio che leggermente sdrucì la buja notte onde era avvolta la Republica dopo il disastro dell'Adda, non fu luce, ma fiamma appresasi agli animosi; e già molti sostenevano in Senato essere giunto il tempo d'operare; doversi Padova assalire, e mostrare al mondo che il Leone di S. Marco conservava e rugghio e sanne e vigore di vita. Il doge Leonardo Loredano raffrenava coll'autorevole sua voce quegl'impeti creduti allora intempestivi, sostenendo doversi riserbare il tentativo a più matura opportunità; quando il Senatore Molin dopo avere lungamente parlato sulle condizioni della Republica, così conchiuse: « Non mi resta che supplicare gli immortali, e te Marco sovra d'ogn'altro, padre e conservatore di questa città, di cui i nostri maggiori edificarono il dorato ed augu-

sto santuario a fianco della Curia onorandolo sempre con incomparabile pietà, santuario dove ogni giorno ci prostriamo divotamente noi stessi, che se di lassù mi venne il pensiero di consigliare la ricuperazione di Padova, diate a chi m'ascolta mente non diversa; perocchè solo dagli immortali discendono i santi ed utili consigli. E voi, Padri Coscritti, in questa sera medesima decretatela, sì decretatela coi vostri suffragi: lo che torni a me, a voi, alla città, alla Republica fausto, fortunato felice. » (2)

Come il Molino propose, così fu fatto. Incaricato Andrea Gritti dell'impresa. Era la stagione dei fieni, e lunghe file di contadini carreggiavanlo col primo sole alla porta di Codalunga. Gritti avendo praticato segretamente con essi, nel 17 di Giugno collocò tra 'l quinto e il sesto carro sei cavalieri, e dietro sei fanti. Avanzarono costoro occultati dal voluminoso carico, e poichè furono da presso, scaricarono le armi ciascuno a bruciapelo d'un lanzichenetto. Sguarnita la porta, chiesero ajuto dando fiato al corno. Sopravenne Gritti al galoppo con due mila cavalli leggeri, quattrocento corazze e tre mila fanti. Cristoforo Moro ad un tempo confondeva la guarnigione con un falso attacco al Portello. La città, vasta com'era pur allora e poco popolosa, passava in altra balía prima che la parte maggiore dei cittadini se ne avvedesse. Trissino e Serego travolti dalla piazza ove avevano tentato ordinarsi colla loro infanteria, perduti molti nella fuga, salvaronsi

a stento dietro i ripari della cittadella. Il dì seguente s'arresero.

Erano i Veneziani d'avviso, nè s'ingannavano, che finalmente sarebbesi visto Massimiliano seguito da numerose e gagliarde milizie. Pensavano che il suo onore l'avrebbe costretto ad assalir Padova; come non solo l'onore, ma le future sorti obbligavano la Repubblica a difenderla. Congregarono quindi con ingordi stipendj tra le sue mura i capitani più celebri di tutta Italia. V'introdussero mille cinquecento Stradiotti, altrettanta cavalleria leggera, dodici mila fanti elettissimi, dieci mila uomini Dalmati e Albanesi tolti al navilio, finalmente quanto restava dell'esercito poc'anzi sotto gli ordini del Pitigliano. Le grosse artiglierie poi, dall'esperienza mostrate al grand'uopo indispensabili, e le munizioni in copia strabocchevole giunsero dal veneto arsenale risalendo la Brenta. D'altra parte i campagnuoli ed i terrazzani delle non munite castella, fuggendo la rapacità delle soldatesche invaditrici, colle famiglie e le messi e gli armenti ripararono in Padova. La piazza non poteva penuriare nè di forze alla difesa, nè di provvigioni al mantenimento.

Perchè poi la devozione delle truppe e dei cittadini pareggiasse l'immensità de' preparamenti, la Veneta Signoria impose momentaneamente silenzio alla legge che ai nobili divietava il militare servigio nelle truppe di terra. « Io non ho, diceva il degno vecchiardo Leonardo Loredano; io non ho altro sostegno alla ca-

dente mia età che due figli. Li consacro entrambi alla patria. Domani partiranno per Padova, e vi si chiuderanno entro con cento fanti alle loro spese. » Manifestossi emulazione ammiranda, e cento settantasei patrizj, ciascuno con seguito proporzionato alla domestica opulenza, ingrossarono il presidio della minacciata città. Fervea intanto al di dentro lavoro incessante. Si mascheravano le porte con opere avanzate; sgombravansi le gore ad empiere d' acqua le fosse esteriori; rialzavansi gli scrollati interni gironi; s'asserragliavano le vie inutili; bastionavansi cortine; si muravano case matte; praticavansi sotterranee gallerie per calare alle mine; le sacca di polvere e le borrature ai luoghi acconci si disponevano; le piattaforme coprivansi d'artiglieria.

Alfine comparve Massimiliano con fiorentissimo e numeroso esercito, cui s'unì La Palisse colle lancie francesi. Fermò suo quartiere generale a Ponte di Brenta, e finchè la grossa artiglieria ritardata dalle strade anguste e ronchiose lo raggiungesse, s'occupò delle castella.

Furono presi d'assalto Monselice ed Este; Montagnana capitolò. Un forte proteggeva a Limena la partitura dell'acque, ch'altre per Vigodarzere ne vanno al mare, altre scorrono a Padova. Massimiliano se ne insignorì, e già i suoi zappatori stavano abbattendo la diga che diverte parte del fiume indirizzandola alla città, quand'egli sopravenne a sospendere il lavoro. Nessuno mai seppe il perchè. Forse sembrogli trofeo in-

glorioso, città non prostrata dall'armi, ma dalla sete stremata. Così non la pensavano i suoi capitani, che impresero a deviare il Bacchiglione a Longare. Ma gli Stradiotti che andavano scorrazzando la campagna capitarono a tempo. Seguinne calorosa avvisaglia. Andarono in volta gli Imperiali, nè perchè rinnovassero la prova altre volte, gli Stradiotti mai loro permisero di conseguire l'intento.

Omai le artiglierie non si desideravano più nel campo di Massimiliano. Cento e sei enormi pezzi assestati sui loro affusti stavano pronti a vomitare morte e sterminio sulla città. Ve n'aveva sei per giunta, giganteschi così che l'arte di que'tempi non avrebbe saputo fabbricarne il veicolo. Nel sito destinato restandosi immobili, tiravano quattro colpi per giorno. Arroge i cannoni da Milano inviati, quelli del Duca di Ferrara, e di sì fatti tormenti n'avrai duecento. A questi corrispondeva il numero de'combattenti: fra tedeschi, spagnuoli, francesi, ed avventurieri d'ogni nazione, non meno di ottantamila. Da secoli non s'erano impiegate forze tanto imponenti nell'assalto o nella difesa di una città.

Il secolo accusò Massimiliano di noncuranza, e di certo umore ripugnante alla fatica minuta. Era una maraviglia vederlo sotto le mura di Padova. Primo sorgeva all'alba, ultimo ritiravasi alle tende la sera. Passava i giorni misto al volgo de'gregarj nella trincea, ordinando i lavori, e colla presenza, colla voce incorag-

giandoli. Egli stesso tracciava i valli, misurava le fosse, faceva appostare i cannoni a giuste distanze, ed accertava con sottile esame la direzione del tiro. Non dava riposo ai Lanzichenetti, movendoli in ogni verso per tener desta ed impaurita la città; moveva i cavalli alla sfilata ond'avere sgombra la campagna; gli uffizj di capitano e di soldato adempiva.

Già il quartier imperiale posto a cavaliere della Brenta minacciava la porta di Santa Croce, e batteva l'angolo saliente che domina il fiume appunto là dove le torri della cittadella formano un solo sistema di difesa colle mura di cinta. Sperava abbattere questa e quelle ad un tempo. Il piede della Torlonga serba ancora impresse le traccie lasciatevi dall'armi degli archibusieri. Ma gli assediati, tanto di ferro e di fuoco gli piovvero addosso, ch'ei fu costretto diloggiare e piantare il vessillo imperiale rimpetto alla porta Portello. Di là con raddoppiato ardore e con tanta tempesta di projetti percosse muraglie e terrapieni, che scommessi, sfracellati dalle vaste squarciature additavano praticabile la breccia (3). L'impaziente Massimiliano ordinò l'assalto: ma i difensori durante la notte aveano più larga copia introdotto d'acque nella fossa di circonvallazione, e dietro ai diroccati innalzato affrettatamente parapetti novelli; onde i fanti alemanni accolti al bastione di porta Codalunga da un vivissimo fuoco, e trattenuti dalla spaziosa fossa, sanguinenti, sgominati voltarono le spalle. Ostinossi Massimiliano a voler pre-

sa per quella parte la città. Certamente, cupido come era di gloria, scelse la meglio fortificata. Impose frattanto alle artiglierie francesi di battere in breccia e d' aggrandirne quanto fosse possibile l' apertura. In capo a due giorni ella era sì vasta che l' entrarvi sembrava agevole anche a non risoluto combattitore. Fu dunque stabilito l' ultimo sforzo. Massimiliano osservava il contegno ardimentoso delle schiere tedesche e spagnuole che gli passavano dinanzi, e sembrava infiammarle cogli sguardi fulminei. Le moschetterie e le trombe ad un tempo suonarono. Le due nazioni spinte da nobile emulazione gareggiavano di superarsi in valore. La pressa addensavasi a piè del bastione. I Veneziani prodighi del loro sangue stavano sulla breccia intrepidamente, chè i destini della Repubblica si agitavano in quel terribile cimento. Citolo da Perugia aveva il comando del sito. L'avresti detto moltiplicare sè stesso, tanto era pronto ad accorrere dove più grave lo chiamava il pericolo. Grondava sangue la breccia, e sui cumuli dei loro morti già raggiungevanla gli assalitori. Vi si combattè a corpo a corpo con disperato furore. Ora vi fermavano il piede i Tedeschi, ora gli Spagnuoli; ora capovolti ne ruinavano insieme. Finalmente valse il numero, e le genti di Massimiliano, dopo strabocchevole perdita, vi si stabilirono. Fu istantaneo il trionfo, chè il Perugino, impugnato un tizzone, appiccava il fuoco alle mine. Orrendo scoppio, e strage e confusione incredibile. (4) A compierla sbucava Citolo dalla Codalunga, nè si

ritrasse finchè non vide rimpiattato il nemico dietro le sue batterie. Al fumo di quelle mine Massimiliano mirò la sua stella oscurarsi. Nondimeno, prima che i Veneziani erigessero nuove fortificazioni sugli ammonticchiati massi dello sconnesso bastione e delle adjacenti cortine, propose a La Palisse di mettere a piedi suoi uomini d'arme e con essi, ch'erano veterani e destri battaglieri, montare all'assalto: essere ancora aperto ed agevole il varco. Non gustarono la proposta i Francesi, anzi il cavaliere Bajardo consigliò fosse risposto esser eglino gentiluomini di puro sangue e non avvezzi a trovarsi confusi coll'ignobile bordaglia de'fantaccini. Se però Massimiliano avesse fatto scavalcare i suoi nobili ungheresi, precederebbero i cavalieri di Francia mostrando la via. Di questo cavalleresco invito Massimiliano diè conto a'suoi, i quali pur dichiararono che i pari loro altrimenti non combattevano che incavallati. Indispettito Massimiliano s'allontanò dal campo per la via d'Alemagna, lasciando l'ordine a'suoi luogotenenti di levare l'assedio. Le artiglierie con retrograda marcia discostaronsi il giorno 3 Decembre (5).

Ebbe suo premio la virtù con che i Veneziani ripresero e conservarono Padova, conciossiachè poscia ricuperassero, meno Cremona e la Ghiara d'Adda, i possedimenti loro delle Venezie e della Lombardia, e con tutti quelli che gli avevano combattuti tornassero amici. Ma la Lega di Cambrai tanto felicemente disciolta lasciò la Repubblica spossata; e le nuove vie aperte al

commercio le impedirono di rialzarsi rinvigorita. Niuna cosa è lungamente durevole sulla terra. Giorni di fulgidissimo splendore l'avevano coronata regina del mare, l'aveano resa l'ammirazione e l'invidia degli Stati Europei. Dopo la Lega di Cambrai dovette starsi paga dei secondi onori, più ammirata per la sua saggezza, che per le sue forze temuta.

ANNOTAZIONI

(1) La Ligue conclue à Cambrai entre les grandes puissances de l'Europe pour attaquer et dépouiller les Vénitiens, fut, depuis les croisades, la première entreprise suivie de concert dans un but commun par tous les états civilisés. Pour la première fois les maîtres des nations convinrent de partager entre eux un état indépendant; pour la première fois il firent revivre, à l'aide d'une érudition pédantesque, des prétentions surannées; pour la première fois enfin il réclamèrent les droits imprescriptibles de leur légitimité. On vit dans la Ligue de Cambrai un nouvel accord européen; mais il n'avait d'autre principe que l'intérêt personnel et momentané des forts qui dépouilloient le foible. . . . C'est cependant à cet événement qu'on peut assigner l'origine du Droit public, qui depuis trois siècles et jusqu'à nos jours a gouverné l'Europe (Sismondi, *Histoire des Rép. Italiennes du moyen âge*. Ch. CV).

(2) Pietro Bembo, nelle sue *Historiae rerum Venetarum*, lib. VIII, riporta le arringhe pronunziate in questa occasione nel Veneto Senato: — Aloysius Molinus quinquevir Senatu regendo Patribus proposuit: " Tantas hostium injurias non esse perferendas. Sperare sese atque confidere, si Patavium exercitus de improviso mittatur, civibus iis portam tradentibus, qui se Reipublicae obtulerunt, oppidum capi facile posse, neque enim satis esse

communitum. Itaque ad Grittum legatum scribi oportere, ut eam rem quamprimum suscipiat. „ Ad ea Lauredanus Princeps: “ Videri sibi periculosum, Aloysio rege Galliae Reipublicae nervis ac sanguini magnopere imminente, Julio Pontifice Maximo ad civitatis perniciem atque interitum omnia moliente, Maximiliano mediis in Imperii finibus visceribusque grassante, Ferdinando Hispaniae rege, quasi quarto scriptis tabulis haerede, in possessiones Reipublicae se inferente, Patavium velle recipere. „ — Pietro Bembo scema merito ad una proposta fondata unicamente sulle intelligenze che i Veneziani si erano procacciate in Padova; e ci presenta il Doge non prudente ma pusillanime, siccome quegli il quale paventava nemici che s'erano ritirati dal campo o stavano per ritirarsi. Nel resto tali arringhe quali Pietro Bembo le scrisse, non furono dette. Egli volle imitare Tito Livio, ma no 'l potè nell'aggiustatezza dei pensieri e nella eleganza dello stile.

(3) A memoria del bombardamento di Padova si conservano quattro palle di ferro nel già Monastero dei Canonici Regolari Lateranensi, poscia Ospizio dei trovatelli, ed ora Collegio dei MM. RR. PP. della C. D. G. La maggiore si vede infissa nel muro meridionale del grande cortile; le altre tre riposano sul frontispizio di una porta interna. Tutte però sono d'un calibro imponente; e quindi fu ben ridevole la fantasia di quel cotale che sovra le tre della porta, trasformò l'assedio di Padova in una bagattella, anzi in un gioco da fanciulli, con questi latini versiculi:

ALES IOVIS TER MAXIMI
MATRIS DEORVM RHVGES
HIS LVSITABANT SPHERVLIS.

(4) Ben altrimenti Pietro Bembo narra il fatto del bastione di Codalunga da lui rappresentato come un bertescone di tavole, cui Citolo lasciò invadere appostatamente per appiccarvi il fuoco. Alcuni soldati spagnuoli vi si lasciarono pazientemente arrostire. Citolo furiosamente piombando sugli altri passolli a filo di spada o li rovesciò dalle fortificazioni. — " Milites ii re magno animo suscepta, quinque signis ad munitionem se audacissime contulerunt. Reliquae copiae in armis non longe ab illis se continebant ejus rei finem opperientes, si negotium ab Hispanis perficeretur, se se in oppidum confestim illaturae. Citolus suos, silentio adhibito, intra munitionem versari jubet, resque ad ignem comprehendendum idoneas in vallo disposuit. atque in illos qui scalis positis nemine repellente omnibus e partibus se in munitionem inferebant, ubi constiterant ignem succendit, a quo plurimi correpti sunt, reliquos acerrime invadit dejicitque. Simul tormentis in proximos emissis, eos fugae dat, ut se ad Maximilianum magna clade accepta retulerint. „ — Lasciando che il subito accendersi e dilatarsi del fuoco e l'apprendersi a tanti armati odora d'improbabilità, il fatto così narrato non riferirebbe che una sorpresa fallita, della quale non potevano essere importanti le conseguenze.

(5) Nelle Storie del Bembo non è menzionato il rifiuto dato a Massimiliano dai cavalieri francesi ed ungheresi. Si legge nelle *Mémoires du Chev. Bayard*, Chap. XXXVII, XXXVIII. È cosa di qualche rilievo, perchè ne fa conoscere qual conto si facesse allora dell'infanteria, che al tempo della grandezza romana fu il nerbo degli eserciti e lo è anche ai nostri.

Non sarà discaro a molti leggere il **Memorandum** *pubblicato da Massimiliano dopo la conclusione del Trattato di Cambrai.*

Maximilianus divina favente clementia electus Romanorum Imperator semper Augustus. Rex Germanus et Hungariae, Archidux Austriae, Burgundiae, Lotharingiae, Brabantiae, Styriae et Charinthiae, ac Marchio Sacri Romani Imperii etc. etc.

Recognoscimus et praesentium tenore notum esse volumus universis, quod cum sanctissimus in Christo Pater et Dominus Julius divina providentia sacrosanctae Romanae universalis Ecclesiae Summus Pontifex, Dominus noster reverendissimus, saepius et repetitis vicibus nos pariter et serenissimum atque excellentissimum principem dominum Ludovicum Regem Franciae fratrem nostrum charissimum, aliosque Christianos principes instantissime admonuerit, ut tanquam veri et devoti filii Ecclesiae vellemus ad conservationem Christianae reipublicae intendere, quae in dies a truculentissimis Turcis et caeteris infidelibus maximas jacturas patitur; ac etiam ad conservationem jurium et bonorum sanctae sedis Apostolicae atque Beatitudinis suae totis viribus assistere ad recuperationem eorum quae postposi-

ta fide, omnique religione contempta, nulla habita ratione aequa, honesta et justa, Veneti pluribus jam annis de B. Petri et sanctae Romanae Ecclesiae patrimonio tyrannice invaserunt, usurparunt et occuparunt, ac de praesenti nullo justo titulo indebite occupant et detinent: eu exhortationi sanctissimi Domini nostri, nos Imperator praefatus, pro sincera nostra in sedem Apostolicam observantia, ut par est, parere volentes, hujusmodi defensionem et conservationem reipublicae Christianae, nec non incrementum sanctae sedis Apostolicae, juxta majorum nostrorum vestigia et exempla, tamquam etiam illius advocatus et protector, summo desiderio amplecti et suscipere fuimus semper ex animo inclinati; considerantes etiam gravissimas jacturas, injurias, rapinas et damna quae praefati Veneti, nedum sacrosanctae sedi Apostolicae, sed et sacro Romano Imperio, domui Austriae, Ducibus Mediolani, Regibus Neapolitanis et aliis multis principibus violenter intulerunt, illorum bona, possessiones, civitates, oppida, perinde ac si in communem omnium perniciem conspirassent, tyrannice occupando et usurpando. Propter quod non solum salubre, utile et honorificum, sed et omnibus praedictis necessarium esse existimamus, ut omnibus ad justam vindictam excitatis, tandem ad restinguendam insatiabilem Venetorum cupiditatem et dominandi libidinem, tanquam ad commune incendium accurratur; junctisque viribus et armis, bona per eosdem Venetos ablata et occupata recuperentur et reintegrentur; eaque de causa nuper illustrissimam

Principissam Margaritam Archiducissam Austriae, Ducissam Burgundiae, relictam Sabaudiae, filiam nostram charissimam, ad civitatem nostram imperialem Cameracensem misimus, quae vigore pleni et sufficientis mandati nostri, tanquam specialis nostra in hac parte procuratrix, post conclusam generalem pacem inter nos et supra nominatum serenissimum fratrem nostrum Regem Franciae, cum reverendissimo in Christo patre domino Georgio de Ambosia tit. S. Sixti S. R. E. presbytero, Cardinale Rothomagensi ac sedis Apostolicae per Franciam de latere Legato, faciente se in hac parte fortem nomine sanctissimi Domini nostri, et etiam jam dicti serenissimi Regis Franciae fratris nostri ad hoc deputato procuratore; ac cum spectabili Jacobo de Albion milite serenissimi Regis Aragonum oratore, ad hoc etiam speciali procuratore, tractavit, inivit, fecit, conclusit et juravit ac litteris suis roboravit foedus, confoederationem, unionem et ligam contra ipsos infideles et etiam contra Venetos, juxta capitula, pacta et articulos, quarum litterarum, capitulorum, pactorum, et articulorum tenor de verbo ad verbum sequitur, et est talis.

In primis quia hodie nos cum praefato domino Cardinali Rothomagensi Legato et ex praedictorum sacratissimi domini Imperatoris et Christianissimi Francorum Regis nominibus inivimus et conclusimus pacem generalem et confoederationem, in qua etiam inter caetera sanctissimum in Christo patrem et dominum dominum Julium II di-

vina providentia sanctae Romanae Ecclesiae Summum Pontificem, dominum nostrum observandissimum et serenissimum Aragoniae Regem inclusimus atque utrique parti adhuc facultatem reservavimus infra quatuor menses posse alios suos confoederatos nominare et eidem paci seu confoederationi includere. Et quoniam Veneti in maximum praejuditium sanctae sedis Apostolicae, sacrique Romani Imperii et dominorum Austriae ac Christianissimi Regis Francorum ad causam Ducatus Mediolani, ipsiusque serenissimie Rgis Aragoniae ad causam regni Neapolitani jamdudum tyrannice et violenter occuparunt, detinuerunt, et praesentialiter usurpant, occupant et detinent quam plurimas provincias, urbes et dominia ipsis serenissimo domino Imperatori et Regibus praenominatis singula singulis referendo, pleno jure pertinentia, tractatum et conventum est inter nos nominibus antedictis; quod nec serenissimus dominus Imperator Romanorum, nec Christianissimus Rex Francorum debeant, nec possint Ducem et dominium Venetorum, aut eorum subditos, nec alios communes hostes, contra quos est movendum bellum, pro confoederato vel confoederatis suis nominare, sed huic paci et confoederationi hodie factae qualitercumque includere; quin immo praefatus Dux et dominium Venetorum atque eorum subditi a praefata pace et confoederatione prorsus debeant esse exclusi.

Item actum est et conventum quod sit una spetialis liga, unio et amicitia et confoederatio inter san-

ctissimum Dominum nostrum Papam et inter praedictos, serenissimum dominum Imperatorem Romanorum et serenissimum Franciae et Aragoniae Reges, contra ipsum Ducem et dominium Venetorum atque ipsorum subditos, pro recuperatione seu reintegratione omnium deperditorum. Item pro ulteriori hujus rei expeditione actum et conventum est quod ipsi sanctissimus Dominus noster et serenissimi Franciae et Aragoniae Reges, et ipsorum quilibet, cum sufficienti militum et peditum exercitu ac cum artellaria teneantur infra diem primum Aprilis proxime venturum pro recuperatione antedicta communibus armis eosdem Venetos hostiliter invadere; nec prius a praedicta invasione seu guerra aut armis per aliquem eorum desistetur, quam omnino et integre Apostolica Sedes recuperaverit Ravennam, Cerviam, Faventiam et Ariminum, eorumque districtus, ac alia oppida Imolae et Cesenae cum omnibus eorum juribus et pertinentiis, ac omnia alia quae de Statu et juribus Ecclesiae Romanae dicti Veneti occupant ac detinent; et praefatus sacratissimus dominus Imperator recuperaverit Roveretum, Veronam, Paduam, Vicentiam, Tarvisium, Forumjulium cum territoriis ac pertinentiis eorum, nec non patriarchatum Aquilejensem cum singulis suis pertinentiis, omniaque alia loca et dominia per ipsos Venetos in hoc ultimo bello capta et occupata ex terris et dominiis domus Austriae; et pari modo ipse et Christianissimus Francorum Rex recuperaverit totaliter Brixiam, Bergomum, Cremam, Cremonam, Geradaddam cum sin-

gulis ipsorum locorum districtibus, territoriis ac pertinentiis, et generaliter omnia ea quae fuerunt antiquitus de Ducatu et dominio Mediolani ac praedecessorum ipsius Christianissimi Regis in eodem Ducatu. Et similiter ipse serenissimus Rex Aragonum recuperaverit ea omnia quae ipsi Veneti de regno Neapolitano, et ex praedecessoribus in ipso regno abstulerunt et usurparunt ac de praesenti quovis colore usurpant, detinent et occupant, videlicet Tranum, Brundusium, Otrantum et Gallipolim, ac omnia alia quae de regno Neapolitano per eos occupantur. Item poterunt etiam illustris Dux Sabaudiae pro regno Cypri, et Marchio Mantuae, pro recuperatione eorum quae dicti Veneti eis detinent et occupant, se huic ligae adjungere et in hac confoederatione se includere. Item quod etiam sit facultas serenissimo Regi Angliae se includendi in hac confoederatione et liga, sive ad offensionem, sive ad defensionem tantum, sive ad utramque, prout ei melius videbitur, etc. (Die V Januarii MDIX.)